

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2004

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Orfeo padre della poesia, ieri e oggi di Serena Accàscina

Da Freud a Jung molti hanno individuato una costante dello spirito umano nel mito.

La storia di Orfeo, il mitico cantore, ha ispirato poeti, musicisti e pittori. Da Eschilo a Virgilio, da Gluck a Poliziano, da Rilke al bassorilievo fidiaco in marmo del museo di Napoli, fino al grande Pavese, ognuno ha rivissuto a suo modo questa figura, identificandosi con lo sfortunato poeta.

Orfeo, figlio di Apollo e della musa Calliope, incarna l'eterno mito della poesia e della musica. In Grecia le due arti andavano insieme.

Egli sa ammansire le belve e fermare i fiumi, sedurre uccelli e pesci, spostare con il suo canto le montagne. È innamorato felicemente della bella Euridice, ma la sua felicità termina quando la donna, punta da un serpente, muore.

L'innamorato cantore usa allora il suo potere, scende nell'Ade e ottiene il ritorno di Euridice sulla terra. Scendendo nel regno dei morti Orfeo compie un viaggio misterico e iniziatico che già diversi eroi antichi avevano percorso: Teseo ed Enea nella cultura classica.

Nel medioevo hanno immaginato un viaggio nell'al di là molti scrittori, citeremo S. Brandano, Bonvesin della Riva, Jacopo Passavanti e, primo fra tutti Dante, il poeta per antonomasia.

È proprio in seguito alla morte di Beatrice che Dante decide, nell'ultimo sonetto della *Vita Nuova* (*Oltre la spera che più larga gira*) di compiere un viaggio, di visitare i tre regni dell'oltretomba allo scopo di far rivivere Beatrice – almeno attraverso la poesia, se non può nella realtà.

Orfeo e Dante sono quindi mossi dal medesimo impulso: far rivivere l'amata con il proprio canto, anche se nel caso di Dante si tratta di una trasposizione, di un transfert immaginativo, di un'allegoria, non di un vero viaggio.

Virgilio nel IV libro delle *Georgiche* ci racconta per filo e per segno la storia di Orfeo. Scriveva nel 37-38 a.C., non aveva ancora composto l'*Eneide*. Possiamo ipotizzare perciò che Virgilio non avesse ancora riflettuto a lungo sull'al di là. Egli raffigura la vita d'oltretomba come un regno triste, senza calore e colore, senza gioia:

«Tenui ombre, immagini opache, senza luce, come le migliaia di uccelli che si nascondono fra le foglie, quando la sera o la pioggia invernale li caccia dalle montagne» (*Georgiche* 4. 472-474).

Il paragone è simile a quello di Omero nell'*Odisea*, quando Achille, che è nell'Ade, confida a Ulisse la sua tristezza: «Meglio uno schiavo vivo che un eroe morto!» (cfr. 10. 489 ss.).

Orfeo riesce col suo canto a commuovere tutti gli abitanti del regno mortuario, ottenendo da Ade e Persefone il ritorno di Euridice alla vita.

Sia Poliziano, umanista del '400, sia Virgilio, poeta latino del I secolo a. C., concordano nel far risaltare la commozione degli dèi di fronte alla storia di amore e dolore di Orfeo, e tale commozione è provocata unicamente ed esclusivamente da che cosa? Dal canto, dalla poesia.

Essa ha in realtà un fortissimo potere, produce una metanoia, una commozione profonda, una conversione. Orfeo ha capovolto la situazione, ha salvato Euridice. Ad un patto però, che gli ingiungono gli dèi Inferi: non

la guardi in viso mentre la sta conducendo fuori dal tunnel dell'Averno.

Cosa rappresenta – chiediamoci – il divieto di guardare l'amata in viso? Forse che la poesia non deve guardare la morte, dovendo cantare solo la vita?

Tutta la poesia preromantica, cosiddetta sepolcrale, da Ossian a Foscolo, la stessa *Antologia di Spoon River* verte sul culto dei morti, ma vedendoli come vivi, con i sentimenti, le storie, le speranze che nutrivano da vivi.

Virgilio stesso era affascinato dai culti orfici, che promettevano l'immortalità.

Ma fissiamo l'attenzione su Orfeo che si incammina fuori dal tunnel con Euridice per mano. Forse lei gli parla e gli chiede qualcosa, lo tenta a voltarsi.

A un certo punto non resiste e si volge a guardarla. Euridice sparisce così per sempre, con una seconda morte, stavolta definitiva.

Ecco il punto su cui si sono interrogato poeti, scrittori e musicisti.

Perfino Mozart nel *Flauto magico* mette in scena l'innamorato Pamino che deve tacere di fronte all'amata e non parlarle, poi deve trarla in salvo attraversando il fuoco mediante il mezzo magico del flauto (chiara metafora dell'arte e della musica).

Mentre Pamino riesce nel suo intento Orfeo si fa prendere dall'emozione e perde Euridice.

Come reagisce la donna? Virgilio la vede piangente e sconvolta:

«Ahimé Orfeo, quale follia ci ha perduti? Senza pietà il Fato già mi chiama indietro e un sonno di morte vela i miei occhi smarriti. E ora addio: intorno mi assorbe una notte fonda e ormai non più tua, a te tendo le mie mani inerti» (*Georgiche* 4. 494-498).

Rilke invece la vede dimentica di tutto, come se già facesse parte dell'oblio eterno:

«Ormai non era più la donna bionda / che altre volte nei canti del poeta / era apparsa, non più profumo ed isola / dell'ampio letto e proprietà dell'uomo /...

E quando a un tratto il dio / la trattenne e con voce di dolore / pronunciò le parole: si è voltato / lei non comprese e disse piano "chi?"» (da *Nuove poesie*)

Ben diverso è l'atteggiamento di un'altra donna, la Beatrice dantesca, che nel III canto del *Paradiso* sorride all'innamorato – talmente luminosa che Dante guardandola si perde:

«La vista mia, che tanto lei seguio / quanto possibil fu, poi che la perse / volsesi al segno di maggior disio / e a Beatrice tutta si converse / ma quella folgorò nel mio sguardo / sì che da prima il viso non sofferse / e ciò mi fece a dimandar più tardo» (vv. 127-130)

Si tratta sempre di sguardi, ma fra loro molto dissimili.

Lo sguardo di Orfeo uccide Euridice, quello di Dante rende Beatrice più luminosa e sfolgorante.

Naturalmente il discrimine tra le due storie e tra le epoche è il cristianesimo, quindi una visione profondamente diversa dell'al di là.

Dante ha una speranza di vita oltre la morte, Orfeo cercherà Euridice per tutta la vita, si consumerà di dolore fino a trasformarsi in costellazione. Questa è almeno la versione di Ovidio, altro poeta latino affascinato dal mito orfico. Secondo altri autori Orfeo finisce con l'omosessualità, provocando l'ira delle Baccanti che lo uccidono.

Ma non è questo che ci interessa.

Chiediamoci piuttosto come l'uomo moderno rivive il mito che, dopo due secoli di cristianesimo, continua ad affascinarci.

Pavese nei *Dialoghi con Leucò* cambia totalmente la prospettiva antica: Orfeo non cercava Euridice, cercava se stesso, il proprio significato di mortale nel viaggio iniziatico.

In fondo a lui di Euridice non importa molto, la sua perdita è una tappa, un periodo della vita a cui volta le spalle, cercando un altro senso del suo essere al mondo.

L'uomo del 900 è un disperato, nel suo tormento esistenziale è incapace di amare, di protendersi verso l'altra da sé, resta prigioniero di una ricerca narcisistica. Nell'amore non c'è desiderio di salvezza, di salvare la propria amata ed esserne salvato.

Se è per Beatrice che Dante compie il suo viaggio di redenzione, è per Euridice che Orfeo scende nell'Ade. È lo stesso impulso di compiere eroiche gesta, come Radames che nell'*Aida* canta *Per te ho pugnato, per te ho vinto*, l'aria verdiana che ancora ci commuove.

Ma Orfeo può ancora essere un mito per gli uomini di oggi? O ci fermiamo all'interpretazione soggettiva e pessimista di Pavese?

Consideriamo qualche testo della poesia moderna e contemporanea. Il poeta innamorato che ricorda e ha nostalgia dell'amata si trova anche in Eugenio Montale, particolarmente nella raccolta *Xenia*, scritta dopo la morte della moglie.

«Ho sceso, dandoti il braccio / almeno un milione di scale / e ora che non ci sei il vuoto a ogni gradino ...
Con te le ho scese perchè sapevo che di noi due / le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate / erano le tue»
(da *Xenia*).

Negli asciutti, scabri versi del poeta nessuna indulgenza alla nostalgia, al romanticismo, ma qualcosa lo lega ad Orfeo: la discesa, che assomiglia ad una discesa all'Ade, il rimpianto per l'amata, sia pure espresso con grande sobrietà, la fiducia, o almeno l'illusione che la realtà non sia solo qui, in "quello che si vede". Inoltre, la figura salvifica di Clizia in Montale non è ancora un'evocazione di Beatrice?

Vediamo come una poetessa contemporanea, Donatella Bisutti, in una breve poesia su Orfeo ipotizzi una figura maschile incerta.

«Ahi amante ignaro / innamorato di te stesso / incerto sulla via da seguire / non voltarti indietro / mai /
come Orfeo / non esitare / o sotto i colpi del destino / perderai l'anima tua / la tua Euridice» (da *La nuit dans sa cloture de sang*).

In questi brevi versi troviamo almeno tre significati simbolici della figura di Orfeo: l'innamorato, l'eroe di un'impresa, l'uomo incerto, che esita e indugia nel compiere l'opera.

Qui si intrecciano simboli di ieri e di oggi.

Se l'uomo della cultura greco-romana era il vir, l'uomo forte, l'eroe che dominava le genti, l'uomo di oggi nella cultura del 900 è l'inetto sveviano, o la maschera pirandelliana.

Dopo due guerre mondiali il superuomo di Nietzsche è tramontato rovinosamente, il pensiero debole ci fa intravedere tutte le problematiche di un uomo "senza qualità" per citare Musil ...

Forse dalle sue ceneri potrà nascere un uomo nuovo, come la donna, dopo la crisi di certo femminismo, che l'ha liberata, ma non messa al suo vero posto, potrà nascere donna. Essa potrà essere l'anima dell'uomo, la sua parte più autentica.

Orfeo è perciò dalla poetessa esortato a camminare, a non voltarsi indietro, a non fermarsi, pena la perdita della propria anima.

È anche un sotteso invito rivolto all'umanità di oggi. La poesia, simboleggiata da Orfeo, non deve fermarsi, non deve morire, perché ha una funzione salvifica: ci rivela l'autenticità di noi stessi, ci restituisce un'anima.